

*Arpeggio Libero*

**Magistra**

Arpeggio Libero Editrice s.a.s.  
26900 Lodi (LO)  
e-mail: [info@arpeggiolibero.com](mailto:info@arpeggiolibero.com)  
web: [www.arpeggiolibero.com](http://www.arpeggiolibero.com)

**A.D. 1243 - l'ultimo assedio**

Copyright © 2015 Edizioni Arpeggio Libero - Lodi  
I EDIZIONE giugno 2015  
ISBN 978-88-99355-11-1

Grafica: Lorenzo Mascheroni

della stessa Collana:

F. Thot: Conspiratio  
B. Sermisoni : Zaragoza km. 390  
A. Sechi: Sardomachia

Marta Temptra - Furio Thot

**A.D. 1243**  
**l'ultimo assedio**



ROMANZO STORICO  
ARPEGGIO LIBERO



# PROLOGO



## 1215

Roma, palazzo del Laterano, novembre

**I**nnocenzo III si era ritirato nelle proprie stanze. Il pontefice era stanco, spassato, ma visibilmente soddisfatto: il concilio si era finalmente concluso.

Sorrise ripensando a quanto si era svolto nel palazzo del Laterano. Tutto era andato secondo quanto lui aveva fortemente voluto e cercato di predisporre: la condanna dell'usura e quelle delle eresie. La prima significava per via indiretta accusare i giudei che del prestito a usura godevano, da tempo immemore, i frutti. Una condanna ancor più forte Papa Innocenzo aveva imposto per ogni tipo di eresia.

Era poi riuscito nell'impresa di portare sotto l'ala della chiesa il vincolo del matrimonio, trasformando un semplice contratto fra famiglie in "unione indissolubile" benedetta dalla chiesa.

Infine aveva ottenuto unanime consenso alla propria decisione di respingere la richiesta di Ottone IV, che avocava a sé il titolo di Imperatore.

Affacciandosi alla finestra del palazzo cercò di sforzare la vista per scorgere, nella penombra che si stava ormai impadronendo della città, la statua equestre di Costantino• che dominava la piazza.

Il viso del Papa, di natura allungato ed emaciato, quella sera sembrava ancora più scavato e affilato del solito. Allontanatosi dalla finestra si lasciò andare, abbandonandosi sulla sedia e pensò a quanto sentiva il peso dei suoi cinquantquattro anni.

– Federico – mormorò il pontefice a bassa voce, mentre il suo pensiero correva al giovane sovrano svevo che aveva fortemente sostenuto – che Nostro Signore Iddio voglia che noi non si sia in fallo nell'averti voluto a capo del Sacro Romano

Impero. Nostro Signore nella sua infinita bontà voglia anzi concederti l'onore di ridare Gerusalemme alla cristianità.

E mentre il pontefice pronunciava tali parole, fu vinto dal sonno e si addormentò, seduto, nella scomoda posizione nella quale si trovava.



1223

Viterbo, marzo

**B**ernardo di Bartolomeo Brettoni entrò nella stanza in cui lo aspettavano i suoi tre cugini, appartenenti a un ramo secondario della nobile famiglia dei Gatti.

– Bernardo! – esclamò Filippo, il più giovane dei tre – Quale gaudio il vederti in salute!

– La mia fibra è forte. – rispose l'uomo, una sorta di gigante dalla corporatura imponente, abbracciando i giovani – Una semplice febbre non poteva certo mandarmi al cospetto di Nostro Signore.

I giovani risero. Filippo, il più alto e longilineo dei tre, fattosi improvvisamente serio, chiese: – Nostro Signore ti vuole lasciare fra noi, ché questi sono tempi duri per la nostra città.

– Accadono cose che voi conoscete e di cui io sono all'oscuro? – chiese Bernardo, con fare preoccupato, accarezzandosi la folta barba rossastra che gli incorniciava il viso.

– Il Papa non interviene a scoraggiare che i romani ci impongano ancora i loro podestà. Tu converrai che a noi meglio varrebbe un cittadino che provenga dal nord, magari da Firenze.

– Li romani, invece, mirano a sottomettere Viterbo alla loro volontà. – aggiunse Gherardo, il maggiore dei tre cugini – Se la nostra amata città non fosse invisa all'imperatore, il Papa avrebbe da dolersene dell'ingerenza dei romani nei nostri affari!

– Pare scherno bello e buono che coloro che mai persero occasioni per guastare le nostre vigne, amministrino la nostra giustizia. – sentenziò Bernardo, scuotendo il capo. Mentre diceva così, si appoggiò con forza a un grande tavolo, posto nel centro della stanza, e il piano di questo iniziò flettersi sotto la possente spinta delle sue braccia.

– Cugino, – intervenne Gherardo, che era un ometto tar-

chiato con il mento appuntito e il naso aquilino – hai mai pensato di trasferirti nel tuo palazzo di città?

– No. – rispose Bernardo dopo un attimo di esitazione – A dire lo vero no vi è motivo ch'io abbandoni i miei terreni...

– Ora, che da poco più di due anni vi è nata una bambina, sareste più sicuri. Mai sia che a' romani salti il gusto di venir a guastare vigne nei nostri dintorni. Molto esposte son le tue terre, che dalla via Francigena per le *rotte* che conduco a Bagnaja, sono esposte a chi abbia mire di saccheggio. – lo interruppe Filippo.

– Che il Signore ci aiuti – sospirò Bernardo – mai abbandonerò le mie terre per chiudermi nelle torri cittadine.

– Mi pare che tu non tenga in conto la salute della tua famiglia. – intervenne con aria di rimprovero Adalberto.

– La salute e il futuro della piccola Giacinta ho a cuore più che mai! A Dio piacendo già decisi per lei una sorte sicura: la vita del convento!

I tre annuirono, poi Filippo invitò Bernardo a parlar d'altro e chiese notizie delle vigne e delle previsioni per i raccolti futuri.

**PARTE PRIMA**  
**1237**



I

Palermo, luglio 1297

**L**a porta della casupola si richiude con un tonfo polveroso alle mie spalle, attutendo in un istante i mille suoni della strada.

Mi chiedo cosa direbbero i miei familiari a sapere che un buon cristiano come me, Jacopo degli Altofonte, si trovi in questo sinistro tugurio: le pareti non si vedono quasi, sepolte come sono da scaffalature traboccanti di oggetti di ogni sorta. Non saprei neanche dire se la donna che vi abita sia araba o ebrea, visti gli innumerevoli simboli, di ogni religione e cultura, che ricorrono sui muri e sui tendaggi. Colgo di sfuggita il riflesso del mio viso nel vetro di un'ampolla colma di liquido verdognolo: lo sguardo che mi restituisce è quanto mai scettico e - lo ammetto - un po' preoccupato.

Non so quale anelito di follia mi abbia spinto a cedere alle insistenze del mio amico Ruggero e visitare la vecchia che vive in quest'antro: ch , forse, ho dimenticato di non esser uomo d'arme ma un semplice letterato? Non ho bisogno delle burle di Ruggero per ricordarmi che, con il mio fisico non certo possente, basterebbe un nulla a sopraffarmi.

Eppure una parte di me, forse proprio la pi  libera e ingenua, alla quale attinge la mia vena poetica, ha voluto credere che questa vecchia possa avere le doti divinatorie per cui   famosa.

E cos  eccomi qui, in una catapecchia sordida a poche braccia di distanza dalla chiesa di San Giovanni Battista e dal vicino ospedale dei lebbrosi. Quella chiesa   uno dei luoghi della mia Palermo ai quali sono maggiormente affezionato: la semplicit  dell'architettura, il suo presentarsi sbilanciato, con il campanile che sorge proprio sopra l'entrata e le sue

cupole che ricordano la dominazione araba, mi han sempre fatto sentire a casa.

E dopotutto, come non sentirsi a casa in questa città splendida e impossibile, crocevia del mondo, nella quale arabi e normanni come me, ebrei, musulmani convertiti e cristiani sanno vivere in pace e armonia, distanti dalle sanguinose lotte della Terrasanta, dalle stragi crociate o saracene? Così come sono lungi dalle lotte interne all'impero, che hanno portato l'imperatore lontano dalla corte per tanto tempo.

– Vieni avanti, Jacopo.

Di colpo una voce gracchiante mi riscuote dalle mie riflessioni. Dal cumulo di cenci su una panca d'angolo emerge un volto che sembra avere cent'anni. La veggente sorride di un sorriso sdentato e furbo, fissandomi addosso un paio d'occhi piccoli e inquisitori.

Non mi stupisco che sappia il mio nome. Certi figurì fanno della truffa e dell'inganno un'arte ineguagliabile, e per abbindolare i clienti ne sanno una più del demonio. Senza contare che il mio buon Ruggero sarebbe ben capace di aver architettato tutto ad uopo, per burlarsi di quel credulone di Jacopo, il poeta. Faccio qualche passo in avanti, mentre dagli stracci sudici emerge una mano rugosa, che batte due volte sul basso tavolo di fronte a sé.

Sospiro, e mettendo mano alla sacca, lancio alla vecchia una moneta, che atterra sul legno con un sonoro tintinnio. E prima che il soldo abbia compiuto mezzo giro su se stesso, prima che quel suono cristallino si dissolva nell'aria, con gesti fulminei la vecchia accende la candela al centro del tavolino e ispira l'odore acuto e penetrante che da essa si diffonde. Solo a quel punto, con la luce della fiamma che getta ombre mutevoli sul suo volto rugoso, la veggente inizia a parlare, con una voce che sembra aver attraversato i secoli.

– La tua sorte nasconde splendore e periglio – gracchia, con le mani immobili sul tavolo e lo sguardo fisso nel mio – Non il periglio che nasce da spada, ma quello sottile che nasce dal cuore.

– Vecchia, ch'io non sia uomo d'armi lo capirebbe anche un cieco! – sbotto, ridendo tra me della burla che Ruggero deve aver tanto bene orchestrato – Dimmi qualcosa che non so, o dammi indietro il mio denaro.

Eppure la presunta veggente non si scompone alle mie parole di scherno. Con voce atona, continua il suo vaticinio, mentre dalle vesti stracciate estrae uno strano strumento a forma di ferro di cavallo, con lamelle metalliche che ondeggiavano in un suono indefinito e persistente, dall'aria sinistra.

– Farai un lungo viaggio in terre lontane, nelle fredde nebbie del nord.

Di colpo la guardo con maggiore attenzione, mentre un sottile turbamento si diffonde sotto la pelle. Perché assieme all'amico Michele d'Alcamo ho davvero ricevuto l'ordine di recarmi a Verona, per raggiungere l'imperatore in procinto di rientrare sul suolo italico.

Ma questo la vecchia non può saperlo.

Perché, mi sovviene, neanche Ruggero ne è a conoscenza.

Il tintinnio si fa più acuto, l'odore della candela permea l'aria rendendomi il respiro affannoso, la mente annebbiata.

E la veggente continua a parlare: – Di numerose ferite ti coprirai: la zanna di un animale ti condurrà prossimo alla morte. Eppure guardati, ché la ferita più perigliosa ti verrà dallo sguardo di un donna con i capelli color del grano, sarà una ferita profonda, e lunga la via per guarirne.

Ascolto quelle parole come stordito, mentre squarci di un futuro insondabile sembrano aprirsi di fronte a me secondo le parole della vecchia. Suggestionato, forse, mi sembra di intravedere delle forme nelle soffici spire della fiamma e del fumo. Ora nugoli di lance e sprazzi di sangue e dolore, ora la sagoma alta e sinuosa di una fanciulla, in una mistica danza tra realtà e immaginazione.

E in un crudele crescendo, il tintinnio diventa assordante come mille campane, il profumo appesta l'aria togliendo il

respiro, e la fiamma si gonfia in forme meravigliose e terribili, mentre una voce sempre più cupa riecheggia cavernosa: – Sarà infine nel mezzo della lotta fra i due potenti che dovrai badare a te stesso, ch  una freccia vorr  il suo tributo di sangue!

La fiamma esplode in un lampo accecante.

Poi, tutto si fa buio.

Riapro gli occhi e mi accorgo di essere a terra. La vecchia, di fronte a me, sorride enigmatica con i suoi denti marci e lo sguardo di nuovo vacuo. Un filo sottile di fumo si leva dalla candela spenta al centro del tavolino, su cui si   raccolto un informe ammasso di cera.

Sembra che nulla sia mai accaduto.

Mi rialzo rapidamente ed esco da quella stamberga pi  in fretta che riesco.

La vecchia continua a sorridere.



2

Vienna, luglio 1237

Federico si lasciò cadere sui cuscini della panca. Era esausto ma soddisfatto: aveva passato l'intera giornata a caccia e i suoi falconi, ancora una volta, si erano dimostrati i rapaci più abili.

Prese alcune carte, tirò a sé penna e calamaio e iniziò a scrivere: da anni si era dedicato alla stesura di un trattato sulla falconeria, e al rientro da ogni battuta di caccia, si dedicava con cura meticolosa alla revisione dello scritto. Aggiungeva, di volta in volta, nuove notizie ricavate all'osservazione dei volatili in azione.

Mentre scriveva gli appunti che sarebbero serviti a un nuovo capitolo sul piumaggio dei rapaci, gli sovvenne che in quelle stesse ore Pier della Vigna ed Ermanno di Salza avrebbero incontrato, nella lontana Brescia, i legati Papali nelle terre lombarde: Tommaso di Santa Sabina e Rinaldo di Ostia.

Sorrise. Sperava che, anche in Lombardia, le questioni potessero appianarsi e che i recalcitranti milanesi finalmente si quietassero. I principi tedeschi avevano obbedito, così come aveva ceduto il riluttante Federico d'Austria: Corrado era stato riconosciuto re dei romani e, al tempo stesso, designato successore al soglio imperiale.

“Gregorio avrà ingollato amaro” pensò Federico, con una certa soddisfazione. L'imperatore con quel gesto aveva infatti scavalcato l'autorità papale: l'unzione e l'incoronazione del re, che secondo la teoria confessionale sarebbero dovuto spettare al pontefice, erano state ignorate e beffate dal quel gesto. Aveva ottenuto dai grandi feudatari tedeschi il riconoscimento di Corrado, nonostante il primogenito Enrico fosse ancora vivo, anche se prigioniero nella lontana terra di Calabria.

Federico socchiuse gli occhi e il suo pensiero corse a una dozzina d'anni prima, alla propria incoronazione, che si era svolta nel duomo di Aquisgrana.

*Il vescovo era un uomo dall'espressione bonaria: il viso tondeggiante e i grandi occhi tondi, sporgenti, gli conferivano un'espressione mite, le labbra carnose erano aperte in un sorriso. L'uomo lo sovrastava in altezza: Federico pertanto non aveva dovuto nemmeno chinare la testa affinché Sigfrido III gli ponesse in capo la corona. Quest'ultima, di forma ottagonale, era formata da otto piastre, arrotondate verso l'alto e incernierate fra loro. Ognuna di esse era in oro, tempestata di perle e pietre preziose, e quattro di esse recavano rappresentazioni della Bibbia.*

*Non appena sentì il peso della corona sul capo, sorrise: con passo lento e solenne si diresse al trono che era stato di Carlo Magno e vi si assise.*

*Il volere del Papa era compiuto: il ragazzo, nato nella lontana Jesi e cresciuto alla corte, ancor più lungi, di Palermo era, da quel momento, a capo dell'Imperium Romanum Sacrum o Heiliges Römisches Reich, come preferiva designarlo Sigfrido, da anni ormai avvezzo a sostituire i termini latini con quelli della propria lingua materna.*

*Quanto erano stati diversi quei momenti! Il Papa allora lo aveva appoggiato nella lotta contro Ottone e lui, Federico di Hohenstaufen, aveva unito la corona imperiale a quella del regno di Sicilia.*

Fu mentre i ricordi ne cullavano la mente, ormai rilassata dopo la lunga giornata, che Federico incrociò le braccia sul tavolo, vi appoggiò la testa e si assopì.

B

Viterbo, agosto 1237

**I**n nomine Patrii et Filii et Spiritus sancti. Amen.  
Le mura candide della cappella accolgono il sussurro che suggella la mia preghiera, in una soffice eco che sembra scivolare fino al volto tormentato di Nostro Signore, nel crocefisso appeso sopra l'altare.  
E come sempre, il mio sguardo indugia spontaneamente sull'espressione dolente di quella statua che fin da bambina ero solita notare, con ingenua e sincera preoccupazione.

*Madre, perché Gesù è così triste?*

*Perché Egli, così buono, fu tradito dagli uomini. Eppure non è triste per se stesso, ma per costoro, perché sa che lontani dal Padre saranno infelici.*

*Ma madre, che significa tradire?*

*Significa che prima furono suoi amici, e poi lo abbandonarono quando aveva più bisogno.*

*Oh...*

E allora guardavo quel volto, le spine conficcate crudelmente nella fronte, le scie di sangue scarlatto che striavano le guance: soffriva, indubbiamente, eppure nessun rancore albergava negli occhi socchiusi per la spossatezza e il dolore. Solo una dolce malinconia, il pensiero di chi non per la propria, ma per l'altrui sorte si rammarica. Di chi intravede una sofferenza futura, ma non può far nulla per impedirla. Di chi

ama dell'amore più grande, l'amore al nemico, l'amore che lascia liberi.

*Non è triste per se stesso, ma per costoro.*

E allora, nella mia mente di bambina prese forma un pensiero: se gli altri l'avean fatto, io invece non Lo avrei mai abbandonato. Sarei rimasta con Lui, sempre.

*Così non sarà più triste, madre!*

Sorrido, pensando agli anni trascorsi da quell'ingenua promessa che pure continua ad ardere, splendente e gioiosa, nel segreto del cuore. Esser sua amica per sempre. Non abbandonarlo mai.

– Giacinta Brettoni, poteva io aver dubbio di trovarti qua? Mi volto al suono di quella ben nota voce ed eccolo lì, il mio buon padre Geroldo, amico di famiglia e soprattutto mio insostituibile padre spirituale. Colui che fin dal principio seppe cogliere e indirizzare la mia vocazione, rendendola più forte e luminosa con il trascorrere degli anni, fino a che non sarei stata abbastanza adulta da prender finalmente i voti.

– Quale luogo migliore, Padre? – rispondo con un sorriso mentre mi alzo dall'inginocchiatoio, allisciando la veste grigia che sono solita indossare, in attesa di quella definitiva dell'ordine delle clarisse.

Il sacerdote mi guarda con affetto, e un'espressione quasi paterna si plasma sul suo volto asciutto, incorniciato dalla barba brizzolata. – Il Signore non potrebbe desiderare una figliuola più assennata.

Scuoto piano la testa, sporgendomi a sistemare i fiori freschi che ho portato stamane sotto l'icona della Santissima Vergine.

– Non di senno si tratta, ma di grazia. – replico, sfiorando la corolla di un giglio – Quella che mi fece anni fa il Signore Altissimo, chiamandomi a sé per il destino più alto a cui una fanciulla possa ambire. E con la miglior guida possibile, a mostrarmi la strada – aggiungo, con uno sguardo di complicità.

Il buon sacerdote si schermisce, come suo solito.

– E dimmi, piuttosto, siete tutti in salute? Prego ogni giorno Iddio perché vi preservi, ché già avete molto a patire con i guasti che anni fa vi scacciarono dalla campagna. Annuisco gravemente, mentre ricordi sbiaditi di bambina riergono prepotenti alla memoria.

*Giacinta, Bartolomeo, lesti! Seguite vostra madre sul carro!  
Bettina, vai con loro.*

Pioggia incessante, rumore di lance e di spade, strilla indistinte dai campi.

*Padre! E voi...?*

Uno sguardo duro, un tenero buffetto sulla guancia mentre, avvolti in una coperta, nasconde me e mio fratello nel retro del carro.

*Io starò qui, e Iddio mi aiuti a salvare quanti sarà possibile. Ora lesti, andate! Se il Signore l vorrà, ci vedremo a Viterbo.*

E di colpo il buio, quando il panno viene calato su di noi e il carro lanciato al galoppo verso la città. L'ultima immagine, mio padre armato di spada che si slancia in avanti, verso un ignoto nemico.

Sono passati tre anni, da quel momento, eppure spesso, in piena notte, torna l'incubo di quel terribile giorno, ed eccomi nuovamente bambina, nell'umida tenebra del carro, con l'eco delle grida sempre più lontane che si fonde al pianto di Bartolomeo, allo scalpiccio delle ruote, ai tuoni che squarciano il cielo. Riemergo da quel violento flusso di ricordi e stringo forte la mano callosa di padre Geroldo: – Il Signore Iddio ci preservò già allora, restituendoci nostro padre vivo e vegeto – rispondo con voce malferma, al ricordo delle terribili ore trascorse in sua disperata attesa, al nostro arrivo in città. Poi, con un

respiro, torno finalmente al presente: – E ora, sempre grazie a Lui, stiamo tutti in salute. Mio padre presta servigi ai parenti che ci accolsero qui in città, così che possiamo condurre una vita modesta ma onorevole. Mio fratello, a dir lo vero, è sempre un poco debole, ma si sa che nacque anzitempo, e ogni giorno ringraziamo Iddio che nonostante ciò lo preserva e lo fortifica. Padre Geroldo annuisce, serio, poi un sorriso si fa strada sul suo volto irsuto.

– E tu tra poco prenderai i voti – aggiunge, ridendo dell'espressione impaziente che è ormai abituato a vedermi addosso. Ora che ho compiuto quindici primavere, forse sarò considerata degna di unirmi alle consorelle che già servono Nostro Signore senza sosta.

– Se Nostro Signore l vorrà, e quando lo riterrete opportuno – mi limito a rispondere, chinando umilmente il capo in cenno di obbedienza.

– E dimmi, come credi reagirà Bartolomeo? So che molto si affida a te, quasi fossi una madre e non solo una sorella.

A queste sue parole, non riesco a trattenere un sospiro, che si perde nell'aria immota della cappella. Incrocio lo sguardo sereno della Vergine, nella statua dell'angolo, e infine rispondo: – Il Signore avrà cura di lui, ne sono certa. E confido che un giorno egli stesso comprenderà la gioia ch'io provo nel donarmi al Signore, e che se questo non fosse il destino che Iddio e la mia famiglia hanno voluto per me, a un uomo comunque sarei dovuta andare in moglie. Mentre così, quale sposo migliore potrebbe egli desiderare per me? – concludo sorridendo. E lo credo davvero, nonostante per il momento Bartolomeo non mostri certo la lungimiranza di questo ragionamento. Con molta fatica e attenzione, durante le nostre preghiere serali, cerco di fargli capire poco a poco che tra non molto lascerò questa casa, per un luogo migliore in cui tuttavia egli non potrà seguirmi.

– Ma ora ecco, padre, sedetevi al mio fianco – gli dico, accennando alla panca di legno scuro – che la mia anima ha a lungo atteso il sacramento che siete venuto a portare.

4

Verona, metà settembre 1237

**J**acopo, sei forse addormentato? Mi riscuoto al suono della voce del mio amico Chele, che con una spinta scherzosa richiama la mia attenzione. Ma non è facile impresa, vista la moltitudine di suoni e colori che mi circondano, tanti e tali da farmi credere di stare effettivamente sognando.

Una distesa infinita di tende, di tutte le dimensioni e i colori, a tappezzare in un variopinto mosaico le poche miglia che ci separano dalla cinta muraria della città. Una meravigliosa, stravagante e incredibile moltitudine di persone, idiomi, animali e rumori a risuonare allegramente nella spianata polverosa e assolata.

Michele ride mentre mi vede, stupito e incredulo, volgermi al passare ora di uno dei molti Cavalieri, per lo più di stirpe tedesca, ora dei soldati saraceni con i loro imponenti archi, ora dei monaci dell'ordine teutonico, con la loro tunica bianca su cui spicca, all'altezza del petto, la croce nera.

E non sono solo soldati e uomini d'arme, no. No vi è angolo di questo sterminato spazio in cui non si possa vedere all'opera ogni genere di artigiani, falegnami, *marescalchi*, fornai: qualunque attività l'ingegno umano sia stato in grado di creare è stata replicata qui, con tende e banconi che nulla hanno da invidiare alle botteghe di città.

Ma la meraviglia non finisce qui. Perché oltre a questa variopinta molteplicità umana, innumerevoli bestie circolano indisturbate negli stretti passaggi tra le tende, in un continuo flusso cui gli occupanti usuali dell'accampamento sembrano essere abituati, tanto da non farvi più quasi caso. Vedo una donna con un'enorme anfora in testa schivare con noncu-

ranza delle galline che razzolano allegramente sul sentiero, mentre più avanti una maestosa vacca da latte ruminava placidamente accanto agli strumenti di un fabbro. E oltre agli animali da cortile e da caccia, funzionali forse alla sussistenza di tutte queste persone, una stupefacente varietà di bestie esotiche osserva pigramente il mio passaggio dalle enormi gabbie in cui sono rinchiusi. Avevo sentito parlare della passione di Federico per tali creature, ma mai avrei immaginato che le portasse con sé in ogni suo spostamento: scorgo cammelli d'Arabia e della Battriana, la cui esistenza mi era nota, finora solo dalle lettere di Plinio. E ancora, i famosi leopardi, tenuti addirittura al guinzaglio da uomini particolarmente prodi, una giraffa e perfino un maestoso elefante. E tuttavia, l'enorme numero di voliere e i numerosi falconieri che vedo tutto intorno fanno ben capire come le bestie più considerate a Corte siano i tanto amati falchi dell'imperatore.

Compio un intero giro su me stesso, rimirando quel vasto e disomogeneo convivere di uomini e bestie, di soldati e artigiani, cagione di voci, rumori e odori non sempre dei più piacevoli.

– E l'imperatore è alloggiato in mezzo a questi? – chiedo stupito a Michele, che già più volte ha soggiornato presso la corte.

Lui ride del mio ingenuo dubbio. – No, l'imperatore risiede in un palazzo all'interno delle mura cittadine con i familiari e i collaboratori più stretti. La tenda imperiale viene utilizzata solamente durante gli spostamenti, per le battaglie e gli assedi.

Nel frattempo abbiamo continuato a camminare, e siamo ormai giunti ai margini dell'accampamento, che dalle mura cittadine si estende fino ai terreni ghiaiosi che lambiscono l'argine dell'Adige.

– E queste tende sudicie? – domando, scorgendo un'intera area dell'accampamento dall'aspetto particolarmente abietto.

– Ah, amico mio, codesto è un luogo che ben imparerai a conoscere! – risponde, sorridendo furbescamente – Questa è la zona ove si concentrano giocolieri, mimi, istrioni, prostitute, false veggenti e la peggiore umanità che ruota attorno alla



corte. E non aver timore, ché sotto la mia guida imparerai a conoscere quelle più meritevoli d'esser visitate.

Scoppia di nuovo a ridere, e qualcosa mi dice che né d'istrioni né di indovini il mio amico stia parlando.

5

Lodi, 20 settembre 1237

**G**uido Sordi affrettò il passo e alzò il bavero foderato di vaio, per ripararsi dal vento freddo che quel mattino sferzava la pianura lombarda. L'autunno ormai avanzava, e la temperatura del mattino si faceva di giorno in giorno più rigida.

L'uomo, alto e dalla corporatura snella, si era lasciato alle spalle Porta Regale e la piccola folla indaffarata di chi entrava e usciva dalla città: i mercanti e i contadini con le loro merci, i muli carichi e i pochi carri, perlopiù sgangherati, che traboccano di ogni possibile mercanzia.

Guido si riteneva un uomo fortunato, lo pensava mentre si dirigeva verso una pieve posta a poche miglia dalla città. In quel luogo avrebbe dovuto incontrare i suoi fornitori: i fratelli Ubaldo e Rinuccio Spaccalossa. “La mia fortuna” pensò l'uomo “è d'aver merce che poco spazio si prende”.

Era proprio così: Sordi, uno degli speciali più stimati della città, all'attività di *rizotomus* e *confectionarius* - raccoglitore di radici e preparatore di medicinali e infusi - univa l'antica professione di commerciante di spezie. Egli importava, acquistandole dai fratelli Spaccalossa, un'infinita varietà di aromi. I fratelli fiorentini avevano forti legami con alcuni mercanti siriani e di Costantinopoli e, per loro tramite, Guido otteneva partite di pepe, curcuma, cannella, zenzero e, da pochi mesi, stava accumulando una vera e propria fortuna con uno strano seme che rassomigliava a un chiodo e si riteneva avesse proprietà miracolose.

“I tempi sono difficili dacché l'imperatore riversò la sua furia sul suolo italico, e Milano difende la sua e la nostra indipendenza dalla prepotenza di Federico...”

– Messer Guido! Dominus!

Sordi si volse: la voce che lo chiamava lo aveva distolto repentinamente dai suoi pensieri.

– Adalberto, che fai tu qui? Ben sai che fuor dalle mura sempre azzardo e periglio corri.

– Dominus, avete scordato questa! – disse l'uomo, un giovane tarchiato e dai lineamenti rudi, mostrandogli un involucro sigillato.

– Grazie ragazzo, ma ora corri! Va' riguadagna i tuoi passi, ché la tua libertà solo dentro le mura è salva.

– Vado!

Guido vide il giovane ripercorrere la strada che conduceva a Porta Regale e pensò a quanto gli fosse fedele quel domestico. Adalberto e la moglie erano due servi di masnada fuggiti al padrone, dalle campagne del cremonese, per trovare la libertà fra le mura di Lodi. Guido li aveva presi al proprio servizio, dando loro un alloggio e una paga tra le più generose della città. La sua magnanimità era stata ripagata, con una fedeltà ammirevole da parte di entrambi i coniugi.

6

Cremona, fine settembre 1297

**D** sinuosi arabeschi delle danzatrici orientali, velate quanto basta a risvegliare gli esercizi censurabili della fantasia, si spengono insieme alla musica al finire del loro spettacolo. Dividono la scena con loro saltimbanchi e prestigiatori, autori di funamboliche contorsioni ai limiti del possibile, in una mirabolante esibizione che ha improvvisamente termine quando l'imperatore, che pure ha mostrato di aver gradito lo spettacolo, con un gesto breve e autoritario congeda giocolieri e odalische, per chiamare attorno a sé poeti, filosofi e scienziati.

– Vieni, Jacopo – mi fa segno Chele, un po' a malincuore per l'improvviso abbandono delle procaci danzatrici, di suo indubbio gusto.

Mi avvicino timoroso, assieme ad altri evidentemente più avvezzi, all'uomo che siede sullo scranno: avevo sentito scherzare sulla sua statura, inferiore alla media, eppure l'energia e l'acume che sprigionano dalla sua intera figura lo fanno sembrare tutto fuorché minuto.

Mentre io, Chele e gli altri fortunati che hanno avuto l'onore di esser convocati a corte ci disponiamo a cerchio attorno all'imperatore, lui accarezza pensoso la fronte ampia, gettando uno sguardo affettuoso al possente falco appollaiato al suo fianco, sorvegliato a vista dal nobile falconiere di corte, Rinaldo d'Aquino.

– Non di guerre o di battaglie voglio parlare – esordisce, diretto – o di ciò che pensa o dice il Papa, quel Gregorio che tanto somiglia, nel suo borbottare, al gufo che disturba le mie notti col suo lugubre verso. A proposito del gufo, che domani lo si cacci dal suo nido. No, la serata sarà allietata da un certame poetico, ché questa sera io comando sia dedicata al diletto! Cosa è mai più indicato della poesia amorosa per addolcire il core e distendere l'animo per la notte?

Ascolto affascinato questo lungo preambolo. Non mi par vero che io, Jacopo degli Altofonte, sia al cospetto di uno degli uomini di maggior potere che questo tempo, e chissà, forse anche i prossimi, avrà modo di vedere. Sento il sangue vibrare per l'emozione, ricordando le mille voci che, fin da bambino, ho udito sul suo conto. La nascita nella piazza di Iesi, dopo anni di sterilità da una donna ormai anziana, che i più maligni vorrebbero fecondata dal demonio, il divenir re della mia Sicilia all'età di soli quattro anni, l'incoronazione a Imperatore del Sacro Romano Impero durante la quale chiuse, con le sue stesse mani, l'urna di Carlomagno. E ancora, la presa di Gerusalemme e del Santo Sepolcro senza colpo ferire, la rivolta condotta dal figlio Enrico, e mille altri avvenimenti che basterebbero a riempire cento vite e a far apparire le nostre come indegne d'esser vissute.

Eppure qualcosa, nello sguardo vivace e irriverente del sovrano, fa sì che nella naturale soggezione si faccia strada anche un certo senso di complicità, di empatia. Forse è il modo franco e diretto con cui si rivolge a noi sottoposti, forse le voci che lo vogliono, infante e orfano, mescolarsi incustodito ai monelli per le vie di Palermo, comune città della nostra infanzia, che me lo fa sentire più vicino.

E mentre la discussione procede, geniale, curiosa e spregiudicata come solo qui potrebbe aver luogo, il mio sguardo cade su un piccolo gruppo di donne, che scivola inosservato sul fondo della sala.

Giovani di diversa etnia, bellissime arabe dalla pelle di bronzo e alte nordiche dagli occhi chiari, eppure in mezzo a esse scorgo una giovinetta, esile e pallida, che indugia un istante sull'uscio: i capelli biondo rossicci circondano un volto in cui vedo la naturale riservatezza lottare contro una spiccata curiosità.

– Chele – sussurro, mentre un uomo pingue inizia a declamare un componimento poetico – chi è costei?

Il mio amico segue prontamente il mio cenno, fraintendendone però il destinatario: – Ah, ribaldo, hai l'occhio lesto, eh? Quella bellezza d'Arabia è Samira, una delle attendenti di corte. S'ìl Papa vedesse che fattezze hanno costoro che chiama

“infedeli”, sarebbe il primo a invocarne l’arrivo – replica, con una delle sue solite celie.

Mi trovo a ridere mio malgrado: – Sempre arguto, Michele d’Alcamo, eppure stavolta in errore. Lascio a te le bellezze orientali: il mio interrogativo riguardava la giovinetta che a lei si accompagna, ben più acerba di età, dai capelli fulvi e lo sguardo vivace. Sembra quasi voglia unirsi a noi per la discussione...

Stavolta intende bene il mio pensiero, eppure il suo sguardo, senza neanche volgersi alla fanciulla, rimane su di me e si tinge di scherno.

– Ahimè, amico mio, il tuo occhio è più lesto e ardito di quanto credessi! La fanciulla di cui mi parli altri non è che madonna Selvaggia, la figlia naturale del sovrano. Una puledrina interessante, indubbiamente, ma troppo acerba per i miei gusti e decisamente inarrivabile per i nostri titoli – mi fa, allungandomi una botta scherzosa – Sai cosa faremo? Questa sera ti porterò dalla bella ispanica che soggiorna a corte, alquanto... generosa, di forme e di favori. Una notte soltanto con lei e la rampolla sveva ti parrà priva di qualsivoglia attrattiva.

Rido dell’ennesima celia del mio amico - benché onestamente, che abbia sperimentato i servizi dell’ispanica non nutro dubbio alcuno - eppure qualcosa nel volto della ragazzina alla porta continua a reclamare la mia attenzione.

La osservo fissare silenziosamente l’imperatore - o forse, dovrei dire, il padre - e spaziare poi sul circolo d’intellettuali con cui egli s’intrattiene. Solo allora si avvede del mio sguardo: per un istante i suoi occhi s’incontrano coi miei in un lampo fugace, privo di pudore o imbarazzo e pieno invece di quella stessa curiosità che l’ha fatta attardare sulla soglia della sala.

Per un attimo, scorgo la natura indomita e vivace di una donna costretta suo malgrado a un’esistenza circoscritta, priva della libertà fisica e intellettuale concessa invece per mera nascita agli uomini.

L’attimo successivo, con un cenno alle sue dame di compagnia, si volta di scatto e si dilegua silenziosamente nei meandri dell’enorme palazzo.

7

Cremona, il giorno successivo

**P**ossibile che non vi siate accorte di nulla? A te Samira non sfugge nulla e gli sguardi degli uomini meno che altro. – commentò Selvaggia perplessa.

– No *imra*, ciò che voi dite corrisponde al vero, ma vi giuro che nullo guardo vidi io.

– Nemmeno tu, Benedetta?

Benedetta, una giovane piuttosto tarchiata e dai lineamenti rudi, si avvicinò alla figlia di Federico, chiese con un semplice sguardo il permesso e, ottenutolo, iniziò a passare delicatamente un pettine d'osso fra i lunghi capelli biondo oro della giovane Staufen.

– Benedetta, allora non hai forse l'animo di rispondermi – insistette Selvaggia.

– No, mia signora, l'uomo che voi dite aver fisso lo sguardo su voi deve aver celato agli altri il proprio interesse, ché io di nulla mi accorsi.

– Forse sono io ad aver male inteso, e gli sguardi attenti che notai erano rivolti alle danzatrici che mio padre volle si esibissero ieri.

– O tale era il desiderio che un uomo fosse interessato a voi... – insinuò maliziosamente Samira.

– Sfacciata, ti farò tagliare quella lingua! – replicò con un finto moto di stizza la giovane figlia dell'imperatore.

Selvaggia manteneva con le due domestiche, addette alla cura della sua persona, una confidenza assai rara a corte. Lei e Samira erano coetanee ed erano cresciute praticamente assieme. L'araba era figlia di un arciere imperiale e di una giovane siciliana: dopo aver perso entrambi i genitori durante un'epidemia di vaiolo, era stata, ancora bimba, accolta da

Federico a corte e, avendo la stessa età della figlia, era stata destinata a compagna di giochi. Crescendo era poi divenuta una delle domestiche personali di Selvaggia.

– Sarò più attenta nelle prossime occasioni. – disse la giovane araba sorridendo, premurandosi poi di aggiungere: – Si da potermi accorgere delli sguardi che li uomini vi lanciano e potervi di essi riferire.



8

Montechiaro, 17 ottobre

**L**a carovana reale procede lentamente nel clima freddo e umido di queste lande in autunno.  
– Se l'imperatore ha chiesto che noi lo seguissimo a Montechiaro, significa che ha preso la città in pace – dice fiducioso Michele, stringendosi nel mantello mentre si volta verso di me – D'altronde già i mantovani si arresero, saggiamente, quindici giorni orsono.

Lascio che il mio sguardo vaghi sulle campagne che ci circondano. In testa ho un ricordo fin troppo recente, che presto si produce in un'affermazione dubbiosa: – Quelli che vedemmo poco fa in catene, però, non parevano certo cittadini festanti, con danze e suono di liuto...

Chele si stringe nelle spalle: forse il mio amico, eterno burlesone, è riuscito a rimanere imperturbabile anche di fronte alla vista dei prigionieri che incrociammo poco fa, nell'appressarci a Montechiaro.

Certo così non è per me: ho ancora impresso, come vergato nell'inchiostro più intenso, il volto di ciascun individuo, in quel folto gruppo che veniva tratto, in catene, verso la cittadella fortificata. Corpi magri, andature stanche e, soprattutto, occhi ch'esprimevano il più antico e veritiero istinto umano: la paura.

– Chele, tu sai ch'io non son uomo d'arme – dico piano, in modo che l'arabo che conduce il nostro carro non abbia a sentirci – eppure son certo che se Montechiaro si fosse arresa come già Mantova fece, non avrebbero tratto i loro cittadini in catene come prigionieri di guerra. No, io temo che lì si è combattuto, e chissà, forse si combatte ancora. Iddio non voglia che arrivando noi ci si trovi di fronte a una strage compiuta dall'imperatore...

Il mio amico si volta, sorpreso – come del resto sono io stesso – di sentire l'asprezza di una critica nelle parole che ho appena pronunciato.

Eppure, rifletto, è proprio così. In questo tempo a corte, per quanto esiguo, ho comunque avuto modo di coltivare una certa ammirazione per Federico: per la sua grandezza, certo, ma soprattutto per la sua estrema magnanimità, il suo amore per la poesia e la scienza, la sua spiccata preferenza per le arti diplomatiche, piuttosto che la bieca bellicosità.

Eppure, ecco che probabilmente ingaggia battaglia con i cittadini del suo stesso impero, e abbiám visto il trattamento riservato ai nobili più in vista del bresciano, quali Corrado de Concesa e Gozio di Poncarale: qualcuno infatti riconobbe anche costoro, in mezzo a quella piccola folla, condotta in ceppi verso un destino che certo non pareva dei più rosei.

– Amico mio, credi forse che le guerre si combattano con amore e buoni sentimenti? – risponde infine Chele, nient'affatto turbato – Federico è certo uomo di scienza, e fine letterato, ma resta pur sempre Imperatore. E così come è generoso con gli amici, è bene che sia severo con i nemici.

La voce di Chele si spegne in un pensoso silenzio, in cui il cigolio costante del carro sembra scandire il lento trascorrere del tempo.

Ed io rifletto sulle parole, certo sensate, del mio buon amico: nulla v'è di strano, che un Imperatore usi violenza contro una città ribelle, eppure mi scopro meravigliato e un poco deluso, nel vedere lo stesso Federico, che pure sembra il sovrano di un'epoca nuova, ricadere in questi costumi.

Probabilmente, tuttavia, son semplicemente il solito ingenuo, il poeta convinto che nell'animo umano alberghi solo il bene, e che tutti siamo naturalmente portati a praticare la bellezza, più che la malvagità.

Lascio che lo sguardo segua i pensieri, perdendosi nelle verdi campagne che declinano tra Mantova e Montechiaro, sbiadite contro il cielo plumbeo: un mesto panorama, che ben si adatta al mio stato d'animo.

Cullato dal ritmo asimmetrico delle ruote sul selciato ir-

regolare, scivolo in un limbo tra sonno e veglia, un leggero torpore in cui immagini e suoni mi arrivano ovattati e confusi.

E poi, all'improvviso, il carro che ci trasporta sobbalza, sbanda di lato e finiamo storditi sul ciglio della strada.

– Che succede, Samir? – chiede Michele, voltandosi di scatto verso il saraceno che ci conduce, a cui ha dato le spalle per tutto il viaggio.

– *Qaid*•, il carro urtò un animale e non fui pronto a tenere l' medesimo. Il mulo si prese gran spavento e verso il fossato ci condusse tanto che ora una ruota sporge nel vuoto sull'acqua.

– Un animale? Quale animale? – domando perplesso, mentre salto a terra e mi avvicino al piccolo corpicino scuro steso sulla strada.

– Jacopo bada a te! Guai se fosse...

Michele non ha nemmeno il tempo di terminare la frase: dalla parte opposta della strada, la macchia freme per un istante e una grande massa scura si getta a testa bassa verso di me.

Un cinghiale!

Senza neanche il tempo di pensare mi getto di lato, cercando di sottrarmi alla carica di quella bestia infuriata.

E poi, un colpo potente alla coscia, il rumore raccapricciantе di stoffa e pelle che si squarciano insieme, un liquido caldo che cola lungo la gamba.

Dolore, tanto da annebbiare la vista.

Ricado al suolo a poche braccia di distanza, la mano premuta sulla ferita, urlando senza controllo.

È tutto così... non riesco a pensare, riesco solo a guardare lo squarcio sulla coscia, il sangue. Il dolore, Dio Onnipotente, il dolore...

– Jacopo, gettati nel fossato!

Una voce mi arriva lontana alle orecchie, sembra quella di Michele. Solo allora alzo gli occhi, per vedere la belva cozzare contro il retro del carro, scaraventando quasi fuori Chele e Samir: esita per lo stordimento dell'urto e poi si volta, pronta a una nuova carica verso di me.

*Gettarsi...*

Ordino al mio corpo di muoversi, ma sembra solo capace di

restare immobile nel dolore della gamba ferita, indifeso, facile bersaglio di quel bestione, che sta per scaricare di nuovo tutta la sua forza su di me.

È finita. Sono spaccia...

– *Rami!*

L'ordine - tirate! - risuona secco nel caos del momento, poi un insieme di sibili, infine il silenzio.

Riapro gli occhi che non mi ero accorto di aver chiuso: un nugolo di frecce si è conficcato sul dorso della bestia che, per inerzia, prosegue per qualche istante la propria corsa e infine si accascia al suolo, trafitta da almeno una ventina di dardi.

Osservo impietrito il corpo esanime dell'enorme animale che si stava per abbattere su di me, questa volta per finirmi.

Non... non posso credere di essere ancora vivo. Come...?

Nel mio campo visivo compaiono all'improvviso le zampe di un cavallo bianco, e una voce, ormai ben nota, mi si rivolge nella lingua della mia Sicilia, dando contemporaneamente ordini in arabo ai saraceni che si stanno occupando del cinghiale.

– Jacopo che ti è passato per la mente di scendere dal carro?

– Serenissimo sempre augusto – rispondo in un soffio, continuando a tenere le mani premute sulla ferita, che ancora sanguina copiosamente. Non ho bisogno di guardarlo in viso per riconoscere il mio Imperatore che, sembrerebbe, mi ha appena salvato la vita – mi ero avvicinato alla bestiola che il nostro carro aveva travolto per capire di che selvaggina si trattasse.

– La curiosità per i fenomeni del mondo condurrà l'uomo alla rovina! – replica il mio sovrano con un sorriso beffardo – Riesci a reggerti e a guadagnare il carro?

Lo vedo fare un cenno della testa - insieme a un ordine che non comprendo - verso due saraceni, che si avvicinano per sorreggermi.

In un moto di orgoglio, cerco di far da me: mi isso sulla gamba sana, muovo un passo incerto in avanti ma nel momento di appoggiare l'altra a terra, un dolore atroce mi strappa un grido dalle labbra.

Un ronzio insopportabile, voci concitate, la sensazione di due mani che mi afferrano: poi tutto si fa buio.

y

Montechiaro, un paio di giorni dopo

Federico guardò Pier della Vigna poi, con aria sconsolata, agitò una missiva in direzione del fedele funzionario e disse: – Ancora! Ancora una volta il Papa ci esorta a partire per una crociata in difesa di Gerusalemme. Forse che non fummo *noi* a farci riconsegnare Gerusalemme, senza versare sangue né di cristiani né di musulmani?

– Serenissimo, Gregorio usa ogni mezzo al fine di dissuadervi dall'imporre le vostre ragioni ai ribelli lombardi...

Un improvviso scatto d'ira dell'imperatore interruppe il discorso di Piero: – Siano maledetti i milanesi, i bresciani e questi stessi abitanti di Montechiaro. Che risolsero con la loro testarda resistenza? Pensavano forse che Ezzelino o le truppe imperiali si spaventassero al rifiuto di aprire le porte? Non era forse meglio per loro sottomettersi alla nostra volontà e rimettersi alla nostra clemenza?

Piero lasciò pazientemente che l'imperatore terminasse con il suo sfogo, poi riprese il discorso dal punto stesso nel quale era stato interrotto: – Alle premure per i milanesi il Papa aggiunge le preoccupazioni per l'avvicinarsi della scadenza del trattato con Malik al Kamil.

– E che vorrebbe dunque Gregorio? Desidera forse il Papa che io, prima ancora che si sappiano le intenzioni del sultano, porti gli armati in Terrasanta a far stragi?

– Io credo che la volontà del Papa sia piuttosto un'esortazione a non far strage di milanesi – commentò ridacchiando Piero.

– E sia – concluse Federico, che nel frattempo aveva placato la propria collera.

– Sempre agosto – riprese Piero – secondo i vostri ordini abbiamo disposto il trasporto del notaio ferito dal cinghiale.

Jacopo degli Altofonte è partito alla volta di Cremona: sarà accompagnato nel viaggio da Michele d'Alcamo e da due armati e un cavaliere delle truppe lombrade a noi fedeli. Chiediamo che dalla città ci vengano inviati due funzionari in luogo dello stesso Jacopo e di Michele d'Alcamo.

– Va bene, che sia disposto così. – mormorò Federico – tienimi informato sulla sorte di Jacopo e che sia affidato alle cure dei migliori medici.

## IO

Cremona, qualche giorno dopo

**M**i sveglio al suono di un grido straziante. Ansimando per l'orrore e lo spavento, mi guardo attorno: tutto è buio, un'oscurità così densa e pastosa da farmi dubitare di aver mai aperto le palpebre.

Eppure gli occhi sono aperti, e mano a mano che il respiro si placa, che il sudore freddo raggela sulla mia pelle bollente, iniziano a intravedere delle linee familiari, il mobilio, il letto, la stretta finestra sul nero della notte.

L'oscurità si rivela essere banalmente la mia stanza.

E il grido che mi ha svegliato, la mia stessa voce.

Rabbrivisco, per la morsa della febbre e le immagini ancora vive degli incubi.

Forse le urla provenivano dalla mia stessa gola, eppure sono altri i volti che ho visto contorcersi per il dolore, altre le carni ustionate il cui odore sembra ancora impregnare le mie narici.

Un uomo, un giovinetto.

I miseri resti di quella che un tempo era stata una donna, moglie e madre, ancora fumanti sulle braci.

*Signore, pietà!*

E il pugnale sulle loro gole, insensibile e indifferente, a recidere le loro vite per sempre, nel riso sguaiato dei soldati e lo scherno soddisfatto di chi li comandava.

Perché non c'è pietà da invocare, nella bestia che ha nome Ezzelino da Romano. Nessuna umanità, né speranza, nell'uomo le cui truppe hanno dato alle fiamme intere città, nell'uo-

mo che ha interrotto la fuga di quella famiglia quando ormai la maggior parte dei cittadini si era arresa, che ne ha ordinato una morte così atroce.

Perfino l'imperatore si è adirato con costui per quella inutile barbarie, quel mero sfoggio di violenza. Ma a quanto pare, mi ritrovo a pensare con un certo astio, non abbastanza da allontanarlo da sé: il magnanimo Federico continua infatti a convivere con quel dimonio senz'anima.

Eppure non posso essere risentito verso il mio Signore, non posso. Anche se si accompagna a uno degli uomini più abbietti che siano mai esistiti, non posso ignorare come mi abbia accolto dopo il mio infortunio, come abbia disposto per me le solerti cure dei suoi medici

E dire che hanno feriti ben più gravi da curare, di uno stolto che si è fatto trafiggere da un suino per eccesso di curiosità. L'accampamento pullula di soldati delle truppe imperiali orrendamente feriti nella battaglia, mutilati per sempre, che lottano per la propria vita. Nonché, ovviamente, nemici prigionieri che si vuole sopravvivano per qualche utilità agli interessi imperiali.

Sospiro, ripensando alle aspre battaglie dei giorni scorsi. Nonostante la ferita andasse peggiorando nel corso delle ore, giunsi a Montechiaro ancora cosciente, ed ebbi modo di sentire.

*Ebbi modo di vedere...*

L'incubo di poco fa si materializza nuovamente nel buio della stanza, con tutto il suo crudele realismo di immagini, suoni, odori perfino. Un turbinio di percezioni che hanno una e una sola protagonista: la morte.

Montechiaro infatti non si è arresa, come aveva erroneamente dedotto Michele, neanche dopo aver saputo della resa di Marcaria e Mantova. No, quegli abitanti hanno deciso di opporre una strenua resistenza alle truppe del Sempre Augusto.

Ed è costato loro caro, assai caro.

Stringo i denti al ricordo del massacro. Gli unici feriti che si



sono potuti curare sono stati quelli trafitti dalle frecce dei saraceni. Soldati o semplici cittadini che per malaugurata sorte si sono trovati sugli spalti delle mura durante il primo assalto dei saraceni di Lucera.

O almeno, è questo che mi pare di ricordare, dagli sporadici stati di coscienza in questo alternarsi di incubi e delirio. Ho visto volti sconosciuti avvicinarsi al mio capezzale e borbottare incomprensibili responsi sulla mia salute, a cui ho cercato invano di rispondere. Ho visto, costante e commovente, il viso familiare del mio buon Chele a ogni mio risveglio. E una volta ho visto, con somma meraviglia, perfino il profilo dell'imperatore. Ho dovuto sfregare più volte gli occhi, cercando di scrollarmi di dosso il torpore che confondeva forme e suoni, e infine ammettere che il reggente di intere nazioni era proprio lì, al capezzale di un suo infimo sottoposto, a sincerarsi delle sue condizioni.

E nei ricordi sbiaditi dal sogno, sono certo di averlo sentito chiedere al medico notizie sulla mia febbre, e una volta appreso come non accennasse a diminuire, abbia detto al mio amico: – Chele, diamo ordine che Jacopo sia condotto al più presto a Cremona dove i medici della scuola salernitana si prenderanno cura delle sue ferite, tu lo seguirai. Diamo anche disposizione che sia alloggiato nelle stanze del palazzo che ospitano la famiglia reale affinché sia sotto costante sorveglianza.

Credo che il trasporto non sia ancora avvenuto, anche se nello stato pietoso in cui verso, potrei essere stato condotto finanche sulla luna, e non essermene accorto affatto.

E mentre il sonno, reso prepotente dalla tacita alleanza con la febbre, torna a sopraffarmi, la mia mente prostrata sfugge alle insidie dell'incubo, e sprofonda finalmente nel buio.

## II

Viterbo, 19 ottobre 1237

**A**ltadonna Brettoni si strinse forte nelle spalle, rabbrivendo: l'umidità e il freddo del mese di novembre, lo sentiva, le erano penetrati nelle ossa.

– Mia dolce consorte, che pensi? – disse Bernardo alzandosi dalla sedia e avvicinandosi al camino: gettò un grosso ceppo sulle braci che si stavano consumando, poi si avvicinò alla moglie.

– Dal momento della sua nascita – riprese lei, pensierosa – avevo pensato che il convento fosse pronto ad accogliere la nostra Giacinta, ma ora...

Il marito sospirò. – Certo quel Bussi non si può dir che sia di nobile schiatta... ma si accontenta di un contratto da poco, la dote che prevede non graverà di molto.

Altadonna annuì. Il suo volto, come di consueto, non tradiva emozione alcuna.

Bernardo continuò: – Non mi dà pace il non capire che mai cerchi Bussi da noi. Perché, mia diletta, egli vuole in moglie la nostra figliola? Tutti sanno che la nostra famiglia perse averi e terre, nei guasti che fecero i romani. E da quando fummo costretti a riparare in città da' nostri possedimenti devastati, conduciamo una vita ben misera.

Altadonna si limitò a tossicchiare nervosamente poi, con tono calmo dosando le parole, espresse il suo pensiero: – Bernardo io nacqui da nobile stirpe e in sposa andai a te, che sei cugino della nobile stirpe dei Gatti. In silenzio affrontai il rovescio di fortuna che l'Altissimo volle per noi, vestita solo di dignità e pochi stracci. Da il dì che la soldataglia di Respanpani devastò le terre, quasi a mendicar fummo costretti. Così chi pel convento era nata ora dividerà il letto, e le fortune, di Landolfo Bussi.

L'uomo si strinse nelle spalle: – Bussi spera che a causa de' nostri legami con famiglie importanti di città possa allargar i suoi commerci, come reagirà al comprender che a nulla gli serviremo?

– E che conta di vender ai ricchi parenti tuoi, che già non abbiano? – chiese Altadonna stupita.

– Pare che Bussi dia denaro a prestito – rispose Bernardo a disagio, dopo un attimo di esitazione – e che tal nuova attività permetta di viver nell'agio, ché oggi è un fiorir in città di nuovi commerci e sempre maggior denaro abbisogna a chi l'opera vuol espandere.

Altadonna si limitò a sorridere.

Bernardo la incalzò: – È fatto divieto a Cristiani di far tale commercio, che è uso esclusivo de' giudei.

– Ben sai che un conto son le leggi e un altro costumi degli uomini. – replicò la moglie in tono pratico.

Bernardo sospirò. – Povera la mia Giacinta, andar in sposa a siffatto uomo.

– Marito, credi a me: Landolfo Bussi è un brav'uomo. Dar in sposa nostra figlia a lui mi par che sia un buon negozio.

– E sia! – sospirò Bernardo, stringendosi ancor più nelle spalle.